

In bilico tra attesa e rimorso

Dopo "postmoderno", ecco "post-cristiano": un altro neologismo divulgato specie sul piano sociologico e psicanalitico. Si appaia bene a "post-moderno" e la sua esegesi ne ripercorre in parte l'itinerario. Anche qui ambiguità ed un certo equivoco di fondo. Infatti, non è sempre chiaro se chi lo usa voglia partire da una constatazione di decesso oppure se intenda suggerire come ugualmente, aldilà della morte presunta, si constatinò i segni di una sopravvivenza che deve indurci alla prudenza.

Ad ogni modo, s'intende suggerire che un certo ciclo del cristianesimo si è concluso e resta da vedere se se ne è aperto un altro. Per quanto acristiani possano risultare i nostri giorni, per quanto anticristiano il pensiero nonché il costume che li rappresenta e li interpreta, si è pressoché concordi nell'ammettere che evacuare il cristianesimo dalla storia e dall'anima del mondo sia impresa assurda. Il problema verte quindi sul grado e sulla qualità della sua presenza.

Quel post proclitico a quale immagine vorrebbe introdurci? Qui incominciano le difficoltà. Le strade che si delineano sembrano due: la prima è volta a ritroso e riconduce alle origini (recupero cioè della sua identità originaria, ritorno alla sua fontalità prima), la seconda s'inoltra frettolosa verso l'avvenire e sembra denunciare il desiderio di una rivoluzione profonda (acquisizione quindi di un mordente storico inedito, il sogno di riparazione alle umiliazioni e delusioni secolari con una più concreta manipolazione del reale, non più abbandonato all'arbitrio di Cesare). Un cristianesimo che ritorna quindi, in un certo senso, nelle catacombe e tende a riscoprire auroralmente il Vangelo, aldilà di tutte le deformazioni storiche che ne hanno adulterato il

di MARCELLO CAMILUCCI

significato, il senso primordiale e, di contro, un cristianesimo invece che si contamina più impegnativamente col mondo e conferisce consistenza al suo messaggio sociale per riparare a tutti gli abusi che del suo nome hanno compiuto le ideologie o, per

riempire i vuoti che, nelle sue vacanze, hanno scavato le utopie. Un "post" dunque che privilegia la sorgente e la persona come specifico del messaggio di Dio e un "post" che privilegia l'avvenire e l'esplicitazione messianica del messaggio stesso. (Non mancano naturalmente tentativi sincretistici fra le due prospettive, anche se confusi).

Ora, quello che è irrefutabile è che la Verità si cala nell'uomo e, solo attraverso di lui, nella storia. Presumere d'invertire il processo è assurdo ed ha sempre provocato rovine. Ma il problema vero è quello della diversa fede che può animare l'uomo nei riguardi della Verità: questa gli appartiene in quanto la crea lui o in quanto la riceve come un dono da Dio? Nel primo caso, la storia sarà un edificio mondano e si esaurirà nel cerchio della sua temporalità, nel secondo rifletterà lo sforzo dell'uomo di adeguare il suo regno a quello di Dio propostogli dalla rivelazione come modello e meta. Il dramma è tutto qui: non nell'antitesi di "personale" e di "sociale", bensì nella qualità da conferire alla nostra edificazione quotidiana della realtà storica.

"Postcristiano" emerge quale vocabolo-segnale di un malessere, di una insoddisfazione diffusa di fronte ad una storia che sembra simultaneamente ignorare e violare i principi basilari del cristianesimo eppure soffrire e protestare, ribellarsi in quanto, in fondo alla sua anima, all'apparenza corrotta ed inerte, vive ancora e geme e spasmodicamente si contrae un antico midollo cristiano.

Come tutti coloro che hanno mantenuto le promesse fatte alla Verità, disobbedito alla parola di Dio, siamo ad un tempo precristiani e postcristiani. Precristiana è l'attesa, postcristiano è il rimorso.

